

L'infedeltà del popolo e la fedeltà di Dio

Es 32-34

«Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia» (Rm 11,32)

L'affermazione di Paolo esprime in modo profondo il senso di questa sezione, nella quale, dopo la stipulazione dell'Alleanza e il dono della legge, si racconta il fallimento della stessa a causa del peccato del popolo. Appena fatta, l'Alleanza è subito infranta. Che senso ha questo fallimento nella storia della salvezza? Che ne sarà dell'Alleanza stipulata? Come reagirà Dio? Ecco i temi dei capitoli narrativi che vanno dal 32 al 34: il rinnovo dell'alleanza una volta infranta, il peccato del popolo, il ruolo di Mosè l'intercessore e sullo sfondo la possibilità di camminare con un Dio così misterioso, santo, irraggiungibile, trascendente avendolo non solo come guida ma come alleato, amico.

I capitoli che prendiamo in esame sono un'isola narrativa nel mezzo di testi di natura legislativa. Può essere utile riprendere la struttura del libro e in particolare della sezione alla quale appartengono i nostri capitoli.

L'Esodo lo possiamo dividere in tre parti:

- la 1^a parte (*capp. 1-15*) ci ha presentato le vicende dell'oppressione in Egitto, l'epopea della liberazione, il passaggio del mare;
- la 2^a parte (*capp. 16-18*) ci ha portato nel deserto con la problematica del cammino, fino all'arrivo al Sinai
- la 3^a parte (*capp. 19-24*) ci ha descritto il grande evento dell'Alleanza: Dio organizza un patto con il suo popolo.

Seguono **due grandi blocchi di norme liturgiche**: il primo è costituito dai capitoli 25-31 nei quali Dio impartisce a Mosè le indicazioni per la costruzione del santuario e per le celebrazioni; il secondo, che racchiude i capitoli 35-40, è una ripetizione nella quale Mosè, in modo speculare, riprende le indicazioni ricevute per ordinarne l'esecuzione. In mezzo a questi capitoli liturgico-normativi troviamo quest'ultima sezione narrativa, quella appunto che riguarda il peccato del popolo e la sua infedeltà. «Proprio inserito al centro di due grandi blocchi narrativo-liturgici che prevedono l'esecuzione dell'alleanza, questo blocco presenta le dinamiche della relazione del popolo con Dio, cioè la storia dell'alleanza. Non è una storia lineare, tranquilla, pacifica, ha dei problemi: il **dramma**, nel senso delle vicende che pongono in contrasto con Dio, e difatti il primo episodio di questa unità è il racconto del peccato, quella pagina nota del vitello d'oro: è il primo gesto di Israele dopo aver ricevuto l'Alleanza con Dio. La prima cosa che fa il popolo dopo aver detto solennemente: "Tutto quello che ha detto il Signore noi lo faremo e lo eseguiremo" è proprio quello di fare tutto il contrario. In questa costruzione redazionale il nostro autore ha inserito il **grave problema del peccato** come la prima risposta del popolo all'alleanza, molto diversa questa risposta, nei fatti, da quella che era stata la risposta nelle parole. Segue poi la **reazione che ha Dio**, che ha **Mosè** e i Leviti nei confronti di questo peccato, anche se sono stati inseriti fra questi due blocchi – il racconto del peccato e il racconto della reazione – alcuni versetti 7-14 dove si presenta Mosè che **intercede**, Mosè che chiede a Dio di perdonare e Dio accetta il discorso di Mosè e perdona. È importante che noi, prima di leggere una pagina biblica, abbiamo lo schema di composizione davanti, tenendo conto di queste vicende di redazione, perché se non

sottolineiamo con sicurezza il fatto che l'intercessione di Mosè è una aggiunta teologica, non comprendiamo come mai subito dopo inizia la punizione; e Mosè è il primo a ordinare la strage di tutti quelli che hanno peccato, mentre subito prima aveva chiesto a Dio di perdonarli tutti. Quando Dio li ha perdonati, lui scende e li distrugge. Nel cap. 33 troviamo una serie discontinua di dialoghi tra Mosè e Dio. Nel cap. 34, anche qui una serie di elementi diversi sono stati compilati insieme: Dio fa preparare a Mosè delle **nuove tavole**, poi un piccolo frammento sulla visione di Dio e, elemento importantissimo di questo capitolo, il cosiddetto **decalogo Yahwista**. Nei versetti 10-28 è stato inserito un nuovo testo legislativo, nuovo non perché più recente, ma perché non ancora compreso nei testi fino ad ora riportati. E' uno dei testi più antichi. Termina il cap. 34 con una scena di Mosè con la **faccia luminosa**. Ci accorgiamo, in partenza, come questi capitoli siano un'antologia di temi vari» (Doglio).

Episodi della narrazione

Gli episodi sono raccontati in modo non lineare e con alcune ripetizioni. Ma possiamo cercare di ripercorrere i punti salienti del racconto, così come il redattore finale ha composto le diverse fonti a disposizione.

La scena del peccato (32,1-6)

Mosè è sul monte per ricevere le tavole della legge, e il **popolo non sopporta questa assenza**. Chiede ad Aronne: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto» (32,1). Non si tratta di un cambio di religione, ma del desiderio di **avere una rappresentazione di Dio più "a portata di mano"**. La scelta è quella di riprendere un'immagine di Dio in uso nelle popolazioni cananee, un vitello, un bue che è segno di potenza. Aronne presenta al popolo il risultato: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!» (32,4). Seguono delle celebrazioni, dei riti che riprendono anch'essi tradizioni pagane, di tipo orgiastico: «Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento» (32,6).

Primo dialogo di Mosè con Dio (32,7-14)

Dio avverte Mosè che il popolo è stato infedele. Infatti, il comandamento vietava proprio di farsi una rappresentazione di Dio. Inizia qui un dialogo tra Dio e Mosè che è come una lotta. **Dio** sembra prendere le **distanze dal popolo** (il tuo popolo si è pervertito), e propone a Mosè di ricominciare con lui una nuova storia: «Di te invece farò una grande nazione» (32,10). **Mosè** invece **prende le parti del popolo** e ricorda a Dio che quello è il "suo" popolo.

«¹¹Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"».

¹⁴Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (32,11-14).

Mosè appare qui non solo come la guida del suo popolo ma come il grande **intercessore**, che prende la parte del popolo, non se ne separa, mette in gioco il suo stesso futuro a favore di Israele.

Il giudizio di Dio (32,15-29)

Il perdono di Dio non toglie, però, la sua giustizia, non significa impunità totale. Il **castigo** piomba sul popolo con particolare violenza in una sorta di ordalia. Mosè prima distrugge l'idolo che si mostra per quello che è, senza vita e senza possibilità di difendere il popolo; poi chiede di prendere posizione («Chi sta con me venga con la spada al fianco!» 32, 26) e la famiglia di Levi compie una strage di tutti coloro che si erano macchiati del peccato di idolatria. Il brano riporta da una parte un giudizio severo nei confronti della classe sacerdotale rappresentata da Aronne che non ha custodito la purezza del culto, e dall'altra esalta i figli di Levi, fedeli custodi dell'ortodossia, sulla base di una posteriore idealizzazione.

Secondo dialogo Dio-Mosè (32,30-35)

Mosè torna a salire sul monte per intercedere per il popolo, mettendo in gioco se stesso: «Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (32,32). Si pone come un **muro** di salvezza di fronte al peccato altrui. La confessione del peccato appare già come una via privilegiata per ottenere il perdono, come i salmi in seguito canteranno (cfr Sal 32). Occorre rimettersi in viaggio, perché c'è un cammino di purificazione da compiere e Dio ordina di riprendere la via verso il "giorno della mia visita", dove giudizio e misericordia si mostreranno.

Ordine di partire (33,1-6)

Riprende il viaggio verso la terra promessa ma in **una nuova condizione**. Dio manda un angelo a guidare il cammino e **si tiene a distanza del popolo per non travolgerlo con la sua ira** e la sua giustizia: «Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice» (33,2). Così anche Mosè pianta la tenda non più al centro dell'accampamento ma fuori di esso: «Mosè prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, a una certa distanza dall'accampamento, e l'aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento, si recava chiunque volesse consultare il Signore» (33,7).

La tenda del convegno (33,7-11)

Questa tenda diventa il **luogo di un dialogo** che però ora **non è più una presenza costante** di Dio in mezzo al suo popolo. Quando Mosè si recava alla tenda la presenza di Dio scendeva nella tenda e Mosè parlava con Dio "**faccia a faccia**": «Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda, e parlava con Mosè. ¹⁰Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all'ingresso della tenda, e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all'ingresso della propria tenda. ¹¹Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (33,9-11).

Terza preghiera di Mosè e richiesta di vedere la gloria di Dio (33,12-23)

Il cammino si è fatto più incerto a causa del peccato del popolo e per questo Mosè torna sul monte per un nuovo dialogo con Dio. Dapprima **chiede** anzitutto di avere la certezza **che il Signore cammini ancora con loro, mostri la via** da percorrere: «Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo». ¹⁴Rispose: "Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo» (33,13-14). Poi osa di più e **chiede di poter vedere la gloria di Dio** con una preghiera intensissima alla quale Dio risponde chiamando Mosè ad una nuova **esperienza mistica del suo passaggio**. Il testo è particolarmente bello e intenso. «Gli disse: "Mostrami la tua gloria!". ¹⁹Rispose: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia". ²⁰Soggiunse: "Ma tu non

potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". ²¹Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere"» (33,18-23).

Proprio l'esperienza del peccato è quella che fa fare un salto, anche nella vita del suo servo Mosè, circa la conoscenza di Dio, della sua misericordia e della sua grazia.

L'alleanza rinnovata: le nuove tavole (34,1-9)

Dopo il pentimento e il perdono si apre una nuova era per Israele, un rinnovo dell'Alleanza. **L'Alleanza deve essere sempre rinnovata**, si tende verso una "nuova" Alleanza. Vengono redatte di nuovo le tavole della legge; abbiamo qui in realtà una versione del **decalogo** forse più antica, di carattere liturgico, imperniata attorno al comandamento principale, quello di darsi una rappresentazione di Dio. Anche in questo caso il decalogo si apre con un'**autopresentazione di Dio**. È la sintesi dell'esperienza che il popolo ha fatto di Dio passando attraverso il peccato. «Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, ⁷che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". ⁸Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. ⁹Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità"» (34,6-9).

Seguono le dieci parole (anche se la loro numerazione non è chiara) che sono tutte norme di carattere liturgico e vertono sul culto.

Il decalogo culturale (34,10-28)

La **centralità del culto** è la traccia di un travaglio profondo che il popolo ha vissuto nell'incontro con la cultura cananea una volta entrato nella terra promessa. «Al culto pagano e immanentistico del Baal della fertilità sessuale e agricola, dei pelli sacri, emblemi fallici della fecondità, delle Astarti (l'assira Ishtar, dea della sessualità) viene contrapposta la liturgia "in spirito e verità" del santuario ebraico. La crisi, causata dall'impatto d'Israele con le culture evolute cananee, non deve estendersi fino a minare il rapporto originale d'Israele col Signore, suo alleato e creatore» (Ravasi).

Scena conclusiva: Mosè e la luce del suo volto (34,39-35)

La scena conclusiva è quella di Mosè che scende dal monte con **volto raggianti**, riflesso della gloria luminosa di Dio, dell'intimità di colui che ha fatto un'**esperienza mistica dell'unione con il Signore**. Esperienza che per popolo è ancora mediata, perché non sopportano la santità di Dio. Per questo Mosè mette un velo sul volto. Mosè riprende la sua funzione di mediatore: è lui che entra nella tenda del convegno a parlare con Dio "faccia a faccia", mentre il popolo si mantiene a distanza di sicurezza. Malgrado questa "estraneità" inizia qui una storia della compagnia di Dio che si fa presente in mezzo al suo popolo con la sua "Shekinah" (presenza): attraverso i suoi profeti (Mosè) e le istituzioni del culto (santuario), Dio non farà mai mancare la sua presenza e questa troverà in Gesù il suo pieno compimento.

Approfondimenti

Più che la lettura di alcuni brani prendiamo in esame alcuni punti e proviamo ad approfondire alcuni temi che questa sezione narrativa ci presenta.

L'Alleanza alla prova della infedeltà

L'esegeta Doglio chiama questo passaggio il "**peccato originale d'Israele**". Come il peccato di Adamo nel paradiso è il peccato originale di ogni uomo e di ogni donna, così il peccato della infedeltà e dell'idolatria è il peccato originale del popolo, quando è chiamato all'Alleanza con Dio. Esso avviene subito, nel momento stesso in cui viene donata la legge.

Gran parte di questi capitoli sono «da attribuirsi all'autore elohista, cioè ad una tradizione teologica di Israele che si è sviluppata nel regno del nord, non a Gerusalemme, ma intorno alla città di Samaria, intorno all'anno 800-700, ed è una tradizione animata dai profeti; grandi profeti come Elia, Eliseo e Osea sono le anime, le menti di questo **movimento elohista**. Con il titolo di "elohista" noi comprendiamo una serie di persone per lo più di ambiente profetico che si oppongono decisamente alla degenerazione dei costumi nell'Israele del nord, **combattono contro l'idolatria**, contro la monarchia di Samaria che è completamente idolatrica e combattono questo stato di cose negativo, proponendo, riproponendo con insistenza, ritornando alle antiche tradizioni dell'Esodo, quindi sono predicatori, ammonitori del popolo, esortatori che presentano l'antico modello per convertire; d'altra parte **trovano già nell'inizio della storia di Israele nel deserto il punto di partenza di questo peccato**. La grande pagina che racconta la vicenda del vitello d'oro è nella mentalità dell'elohista una pagina che racconta il peccato originale e dovrebbe essere messa in parallelo con i cap. 2-3 della Genesi, dove viene raccontato il peccato originale secondo l'interpretazione dello Yahwista, cioè di quell'autore teologo che vive, al tempo di Davide e Salomone, a Gerusalemme. Se lo Yahwista vede l'inizio del male all'inizio della storia dell'uomo – i primi uomini hanno cominciato a peccare –, l'Elohista non conosce la storia primordiale, conosce l'inizio della vicenda di Israele e l'inizio del peccato si ha nel momento in cui viene data la legge; nel momento in cui c'è una relazione con Dio, c'è un patto. Violare questo patto è fare il primo peccato. Difatti nel racconto del libro dell'Esodo la prima cosa che Israele fa dopo aver ricevuto la legge è fare il peccato» (Doglio).

Un parallelo istruttivo – sempre della tradizione elohista – è il racconto della perversione di Geroboamo (nel regno del Nord) che volendo svincolarsi dalla dipendenza del culto gerosolimitano (Davide aveva centralizzato il culto a Gerusalemme, e ora, una volta diviso il regno, questa centralità è un problema) fa costruire due nuovi templi – Betel e Dan – dove prepara due vitelli d'oro (cfr. 1 Re 12,26 ss). Il rapporto tra questi due testi è discusso (se il racconto dell'esodo sia una proiezione all'indietro del peccato di Geroboamo o se questo sia una riedizione di quello del popolo nel deserto) ma il legame è evidente: il peccato originale del popolo che si allontana dall'alleanza si configura come una perversione dell'immagine di Dio tramite una sua falsa rappresentazione.

La storia dell'umanità non inizia nel paradiso, questa è una premessa e una promessa, è l'immagine di come Dio ha sognato e voluto il mondo; **la storia inizia solo dopo il peccato** di Adamo, ovvero, non senza la sua libertà e quindi la possibilità di infrangere l'alleanza con il Dio creatore. Allo stesso modo **la storia di Alleanza del popolo con il Dio liberatore, inizia**

effettivamente con il dono della legge e con la prima risposta che sembra essere quella della infedeltà del popolo. O meglio: dapprima il popolo promette di aderire a tutte le parole e di metterle in pratica e poi alla prima occasione sembra deludere queste promesse e risultare infedele. Che cosa sarà dell'Alleanza alla prova della infedeltà del popolo? Tutto crolla? O **tutto inizia veramente!** Perché **l'Alleanza deve includere anche l'esperienza della fragilità e della infedeltà.** Il dono della legge è quello che insieme orienta il cammino, ma apre anche alla possibilità di trasgredire: dove non c'è la legge e non c'è la trasgressione, non è ancora dato di esercitare il dono della libertà. **La libertà è resa possibile dalla legge,** e in prima battuta sembra realizzarsi come infedeltà. Questo però non arresta il progetto di liberazione di Dio ma piuttosto lo intensifica: deve liberare il suo popolo non solo dalla schiavitù dell'Egitto ma anche da quella del peccato, e non sarà un cammino semplice! Per questo è un passaggio fondamentale, quello del peccato e della trasgressione: il popolo può partecipare della storia della salvezza, diventare la proprietà del Signore, non perché sia capace di essere fedele con la proprie forze, ma perché viene ogni volta rigenerato da una grazia, quella della misericordia e del perdono. Proprio l'esperienza dell'infedeltà apre a quella della misericordia e del perdono che sono il cuore della rivelazione di Dio e della sua identità.

La natura del peccato di idolatria

Occorre precisare **la natura del peccato originale di Israele.** In genere si dice che è un peccato di **idolatria,** e in qualche modo è vero. Ma non è che Israele decida di rinnegare il suo Dio per sceglierne un altro, la dinamica è più sottile. Si tratta di una **rappresentazione di Yahweh che ne perverte la natura.** Tutto inizia proprio perché il popolo non sopporta la distanza tra le falde del monte e la cima, dove Mosè è salito per ricevere le tavole della legge. Patisce certamente l'assenza della sua guida, ma più profondamente **patisce un Dio che sembra inaccessibile, troppo difficile** reggere una relazione con lui. Per questo chiede un segno, **vuole qualcosa di più tangibile che sia a sua "misura",** per poter far conto a suo piacimento della presenza del suo Dio. A chi rivolgersi se non ai sacerdoti, ad Aronne, a coloro che di Dio sanno più degli altri!?

In filigrana è riconoscibile una **critica** della tradizione profetica elohista **nei confronti della classe sacerdotale** di Gerusalemme che non ha saputo mantenere l'integrità del culto. E la perversione segue le dinamiche di sempre: inseguire il consenso, raccogliere denaro, dar vita a grandi eventi celebrativi rassicuranti e gratificanti. Sembra un'operazione riuscita bene, alla fine: una bella celebrazione (con qualche eccesso certo, ma non si può essere troppo severi!) il popolo contento, una bella raccolta di oro, e tutto sembra andare per il meglio. La classe sacerdotale organizza anche grandi eventi di culto e non sta a fare sottigliezze sulla vera natura della relazione che si viene a creare con Dio.

«Per della gente smarrita e senza un capo, come è quella, sembra non ci sia soluzione migliore che rivolgersi al prete, cioè all'esperto del culto sacerdotale. E Aronne, che è *un po' stupido – come tutti i preti* – ritiene possibile mettere in piedi un bel culto, che possa servire a pacificare quelle anime afflitte e sconsolate; si dà quindi un gran daffare per disporre tutto quello che servirà ad una solenne cerimonia religiosa (cf 32,1-5). A questo scopo viene fuso il vitello d'oro. C'è da dire che il sacerdote Aronne, a cui non sono estranei nemmeno alcuni scrupoli circa la sana dottrina, fa in modo che si giunga ad una definizione di tale oggetto teologicamente corretta: "Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto"(32,4). Sarebbe troppo banale inventare un idolo e basta; Aronne inventa un idolo teologicamente puro: egli non fa altro che

dare un'identità e una localizzazione a quel Dio che ha liberato Israele dalla schiavitù dell'Egitto!» (Stancari).

Aronne non si accorge che nel frattempo ha ceduto su di un aspetto tutt'altro che secondario. Il rischio di **rappresentare Dio con attributi di potenza**, presi dai culti limitrofi, senza una purificazione, senza pensare che questo potesse indurre una **perversione dell'immagine di Dio**. L'intenzione non era certo quella di iscriversi ad altri culti, ma di avvicinare il popolo a Dio, di darne una rappresentazione meno distante. In quest'operazione salta fuori – perché il testo sembra proprio dare questa immagine: «li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: "Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"» (32,4) – un **vitello** o meglio un **toro**. Perché proprio questa rappresentazione e che valore aveva nell'intenzione di Aronne?

«Il termine "vitello" è stato dato dalla Bibbia in senso dispregiativo, perché in realtà si tratta di un toro; è l'**immagine della potenza** e della **fecondità** elevata a rango di forza divina. Il toro è un tipico simbolo mitologico della divinità e della forza. La Bibbia, nelle tradizioni profetiche decisamente contrarie a questa mentalità mitica dove si adora la forza, trasforma il toro in un vitello e parla sempre di vitello. Il racconto del peccato originale di Israele secondo l'Elohista è il racconto di questa infedeltà a Dio nella venerazione di una statua; probabilmente l'immagine del vitello o del toro **serviva solo come appoggio**, era immaginato come l'animale che porta la divinità, su cui la divinità è seduta, però di fatto la gente scambiava facilmente ciò che era supporto con ciò che era la natura divina stessa. Il peccato consiste nella elevazione a divinità di queste forze della natura» (Doglio).

Il testo ci fa riflettere sulla possibilità di **un culto che perverte l'immagine di Dio, che gli attribuisce delle immagini, degli attributi di potenza, che non sono altro che proiezioni del desiderio umano, dei suoi bisogni**. Avevano ben ragione quelli che denunciavano la religione come un "oppio", una proiezione dei bisogni umani in un Dio fatto a propria immagine: questo è il rischio di ogni religione, quello di pervertire l'immagine di Dio, di dare forma ad un culto consolatorio ma che non regge la santità e la trascendenza di Dio.

Per certi versi inizia qui a profilarsi una **religione troppo esigente**, troppo raffinata, molto profonda, e per questo difficile da digerire per il popolo che sempre tenderà ad adattarla, annacquarela, diluirla per avvicinare un Dio che sembra troppo distante.

Il ruolo dell'intercessione di Mosè

Spicca in questa sezione il ruolo di Mosè come il grande intercessore, colui che si mette in mezzo tra Dio e il suo popolo: **tutto dalla parte di Dio e tutto dalla parte del popolo**, messo **in croce** porta su di sé il peccato perché sia perdonato. E questo attraverso una preghiera che è come una **lotta** con Dio.

Il ruolo d'intercessione del profeta è anche un momento di **grande tentazione** per lo stesso Mosè. Dio sembra volerlo mettere alla prova: gli propone di staccarsi dal suo popolo e di seguire la via della purezza di fede che lo vede protagonista di una nuova storia, che però gli chiede di separarsi dalla condizione comune del popolo. Poteva scegliere una via intransigente e integralista della fede – fare del popolo una setta di puri e invece sceglie l'intransigenza della misericordia, la possibilità di un'alleanza che rimane aperta a tutto il popolo, a tutti gli uomini, anche e proprio ai

peccatori. Mosè entra in questa tentazione come in una lotta che lo vede opporsi sia al popolo – perché deve portare il giudizio di Dio contro l'idolatria – ma anche contro Dio, perché deve difendere il suo popolo.

«Nel suo ministero di intercessione, Mosè osa molto: d'altronde egli aveva una tale conoscenza di Dio, da potersi permettere parole che a noi sembrano quasi bestemmie. Quando il Signore si adira con il suo popolo a causa del vitello d'oro, Mosè dice al Signore: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro (quindi riconosce come stanno le cose, senza cercare di coprirle con una bugia, al modo di Adamo). Ma ora, se tu vuoi, perdona il loro peccato; se no cancellami dal tuo libro che hai scritto!" (32,31s). Mosè **vive l'esperienza del suo popolo dal di dentro**, al punto di volersi imporre a Dio stesso, pur di intercedere per i suoi. Evidentemente questo è un caso limite, come quando Paolo dice: "Vorrei essere anatema da Cristo per i fratelli"; tuttavia esso esprime bene il grado di coinvolgimento che Mosè porta nella sua preghiera.

Su questo coinvolgimento hanno scritto e hanno forse un po' scherzato i rabbini. Tra le leggende rabbiniche su Mosè c'è una pagina particolarmente provocante. Dice un *midrash*: "Solo litigando per il suo popolo e litigando anche contro Dio, Mosè divenne uomo di Dio. Svolgeva infatti (e qui è un po' l'autore moderno che parla) due ruoli veramente difficile: **rappresentava Dio presso Israele e Israele presso Dio**. Bastava che gli angeli si pronunciasse contro Israele, e accadeva spesso, perché Mosè li facesse tacere. Quando Dio decise di fare dono della Legge, gli angeli gli si opposero e Mosè li strapazzò: 'Ma allora chi la osserverà, voi? Solo gli uomini possono accettare la Legge e vivere secondo i suoi dettami!'. E quando il popolo toccò il fondo dell'abisso, ballando intorno al vitello d'oro, Mosè trovò ancora il modo di difenderlo: 'È colpa sua o tua, o Signore? Israele ha vissuto così a lungo in esilio fra adoratori di idoli che ne è stato avvelenato. È colpa sua se non riesce a dimenticare così facilmente?' Di fronte alla minaccia divina pone un ultimatum: 'O perdoni tutto, o cancelli il mio nome dal tuo libro '. E quando Dio gli disse: 'Il tuo popolo ha peccato', Mosè replicò: 'Quando Israele osserva la tua legge è il tuo popolo e quando la viola sarebbe il mio?'. Vediamo come Mosè davvero si identifichi con il suo popolo» (Martini).

Per difendere il popolo **Mosè argomenta** in tre passaggi: «E' un classico esempio di discorso di intercessione; rivela una teologia molto arcaica, quindi è da prendere un po' con le pinze, perché chi ha composto questo testo ha una mentalità teologica primitiva. Ad esempio usa molti antropomorfismi, cioè attribuisce a Dio degli atteggiamenti, delle emozioni, dei comportamenti tipicamente umani. Quello che soprattutto stupisce noi è il fatto che Mosè fa la figura di essere più buono di Dio e più intelligente di Dio. **Mosè invita Dio a ragionare**. Lo fa ragionare, gli spiega le motivazioni per cui conviene perdonare e Dio si lascia convincere da Mosè. Quindi educato, informato, stimolato da Mosè, Dio decide di perdonare. Il linguaggio è arcaico e antropomorfo, quindi non se ne può ricavare un modello di preghiera. Il ragionamento che fa Mosè si fonda su tre argomenti: Il **primo** in sostanza dice: Dato che tu hai già fatto del bene a questo popolo, sei intervenuto, adesso **bisogna continuare**, non si può interrompere. **Secondo** argomento: Pensa **che cosa potrebbero dire gli Egiziani**. Tu li hai tirati fuori dall'Egitto, e adesso muoiono nel deserto. Gli Egiziani diranno: L'ha fatto apposta. Oppure diranno: Non ce l'ha fatta a farli entrare nella terra che avevo loro promesso e li ha fatti morire prima. Fai brutta figura! **Terzo** argomento: **Ricordati** che hai dato la tua parola ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe. Hai promesso, non puoi rimangiarti la parola» (Doglio).

Questo compito di intercedere Mosè lo compie nella forma della **preghiera**, che è una **lotta con Dio**. Questo dice molto sulla preghiera del credente. Pregare non è solo affidarsi o lodare, ringraziare e mettersi nelle mani di Dio, è anche lottare con lui! Così ne parla Barsotti:

«Che cos'è la preghiera? Due concezioni che sembrano diverse si oppongono qui: una concezione profetica per la quale veramente la preghiera è una lotta con Dio; la preghiera non è tanto l'affissarsi dell'anima nella luce, il suo perdersi nell'abisso divino, quanto il **voler ottenere da Dio la propria salvezza: non perdersi, ma salvarsi**. Nella preghiera mistica sembra affievolirsi, si dice, il senso di una distinzione dell'uomo da Dio: l'uomo viene come sottratto alla storia, ad ogni rapporto con gli uomini. Quanto più la preghiera diviene alta, tanto più l'uomo è come perduto nella luce, annega nel mare della divinità. (...) Mosè vuol piegare la volontà divina alla propria volontà, vuole strappare a Dio quel che Dio sembra non volergli concedere. Invece di annegare nel mare della divinità, invece di perdersi in Dio, egli **afferma una sua volontà contro la volontà divina, resiste a un Dio** che sembra chiamarlo ad altri compiti, e fintanto che non ha ottenuto quello che vuol ottenere non desiste dalla preghiera. (...) E noi dobbiamo accettare una concezione religiosa che importa questo dramma, perché è precisamente questo dramma che chiarisce che cosa è l'uomo di fronte al Signore e che cosa è quel Dio verso il quale l'uomo si incammina. Dio ci ha fatto tanto grandi da eguagliarci a se stesso e ci ha dato la libertà di parola. Non l'espressione di una pietà religiosa che è annientamento dell'uomo nell'adorazione, come nell'islamismo: **l'uomo qui è faccia a faccia con Dio, può contrastare con lui e strappare a lui quanto prima egli sembrava volergli negare**. *Perdona il loro peccato, o cancella anche me dal libro tuo che hai scritto* (Es 32,32). Non è soltanto l'uomo che deve fare la volontà di Dio: **anche Dio** – per l'amore che porta all'uomo, avendolo scelto liberamente, e per l'amore che l'uomo gli porta – anche Dio **deve fare la volontà dell'uomo**. (...) E si consideri come Dio resiste all'umana volontà. Non è la preghiera, che qui viene espressa, un gioco al quale Dio immediatamente si piega; **Dio resiste** alla volontà umana, che vuole imporsi a lui medesimo. Dio condurrà Mosè, ma non perdonerà Israele, che sarà distrutto, sarà sterminato da Dio; la divina giustizia lo perseguiterà finché il peccato non sarà cancellato. **Ma anche Mosè insiste**. L'uomo non si piega: bisogna che Dio si pieghi alla volontà umana. Disse dunque Mosè al Signore: *tu mi comandi di condurre via questo popolo... ma se tu non vieni con noi, non farci lasciare questo luogo. Poiché come si farà ora a conoscere che io e il tuo popolo abbiamo avuto grazia ai tuoi occhi se non quando tu verrai con noi?* (Es 33,12.15-16). Come nella preghiera che abbiamo già meditato Mosè rifiuta di essere fatto capo di un altro popolo eletto, così ora rifiuta di essere l'eletto di Dio, se il suo popolo sarà condannato; uno solo il destino, una sola la salvezza, e Mosè rifiuta la propria salvezza se non comporta la salvezza del popolo» (Barsotti).

Salvaguardare la santità di Dio e accedere all'esperienza mistica dell'intimità con lui

Mosè nel suo compito di intercessore si trova a difendere sia il popolo che Dio. Difende il popolo contro un'immagine fondamentalista dell'Alleanza, che ne fa una setta di puri; ma difende anche la santità di Dio, la sua trascendenza, la sua inaccessibilità. In questa posizione tra la fragilità dell'uomo e la santità di Dio, Mosè apre un varco, che egli stesso rappresenta, quello di una possibile amicizia con Dio. Paradossalmente l'esperienza del peccato gli permette una nuova esperienza di Dio, gli consente di accedere a quel volto inaccessibile che è un volto di misericordia e perdono. Abbiamo qui le coordinate di un'**esperienza mistica di Dio**. Mistica non significa "eccezionale", "propria di pochi", bensì irriducibile alle possibilità e ai bisogni umani, un'irruzione del trascendente nella storia ordinaria; proprio nella storia quotidiana, fragile e imperfetta degli uomini. Da una parte Dio si rivela nella sua inaccessibilità: neppure Mosè può vederne il volto, e al

suo passaggio deve essere protetto da una mano che lo oscura. Eppure si dice che Dio parlava a lui faccia a faccia, come ad un amico. Ovvero è possibile una “intimità” con Dio che ne salvaguardi la trascendenza. È l’esperienza della misericordia, alla fine, quella che svela il volto di Dio, la sua santità.

«Il risultato più immediato dell’esperienza idolatrica vissuta da Israele sembra essere una messa in evidenza di **quanto Dio sia distante** dal suo popolo. (...) Sembra davvero che non sia più possibile ospitare la presenza di Dio nel seno del suo popolo: essa è *troppo santa* per quella gente, che sarebbe pronta a insozzarla con le proprie idolatrie; ma soprattutto sembra che Dio voglia evitare ad Israele quei rimproveri che costantemente gli dovrebbero essere impartiti – e le pene che ne derivano –, se il contatto con la *santità di Jahwè* fosse troppo ravvicinato. È per questo che d’ora in poi Mosè pianterà la tenda “fuori dell’accampamento, ad una certa distanza” (33,7) (...) non è altro che un temporaneo punto di incontro. (...) Se Israele aveva sperato di poter confidare sulla comoda e rassicurante vicinanza di un dio a misura d’uomo, ora la santità di Jahwé lo strappa rudemente al gioco di molteplici ripiegamenti e compiacimenti idolatrici e lo costringe a sperimentare fino in fondo la *distanza insuperabile* che corre tra la “gloria” di Dio e lo sguardo degli uomini: lo stesso Mosè, d’altronde, vedrà Dio soltanto di “spalle” perché “il suo volto non lo si può vedere” (33,18-23). (...) Con il rinnovamento dell’alleanza [Dio] introduce Israele in un’esperienza nuova: appunto *l’esperienza del perdono*. In un certo senso, è come se il primitivo dono della salvezza, che la benevolenza divina ha realizzato liberando gli Israeliti dall’Egitto e stringendo con essi un patto d’alleanza, ora si raddoppiasse, divenendo appunto “per-dono”. (...) Viene restituito tutto ciò che è stato perduto, ma con un’intensità di misericordia, una partecipazione d’esistenza e una percezione così acuta della distanza che viene colmata, da far sì che tutto risulti radicalmente nuovo, diverso, *santo*. Nulla ci “santifica” come l’esperienza del perdono; infatti chi è perdonato non può non riconoscere di essere rinnovato, di essere reso altro, diverso da sé, di essere reso santo. Solo i peccatori perdonati sanno realmente cosa sia la santità: essi la sperimentano come l’incolmabile distanza che separa Dio dagli uomini, la interiorizzano come esperienza di novità nella loro stessa vita: una vita che Dio riesce a rendere diversa da quella che è, e che – malgrado tutto – rimane. Dopo l’episodio del vitello d’oro, Israele resterà un popolo di peccatori, ma di peccatori perdonati» (Stancari)

Di questa mistica della santità di Dio Mosè fa esperienza personalissima nella sua relazione con il Signore e nella sua **preghiera**. Da una parte è **immerso nell’oscurità** della santità inaccessibile di Dio e dall’altra è **introdotto in un’amicizia** unica, in un’intimità che gli permette un “faccia a faccia” con il suo Signore, come con un amico. Il **punto di intersezione** di questo paradosso è proprio **la preghiera di intercessione**, lo schierarsi di Mosè a favore del suo popolo! Qui piega la volontà di Dio non tanto perché la cambia, ma perché ne rivela il cuore, la misericordia come la sua più profonda anima. «In questo amore che unisce Mosè agli israeliti tanto da voler egli partecipare, con il suo popolo, anche alla condanna, si magnifica non una rivolta contro Dio, ma la sua stessa vita divina. Dio non si piega a una volontà estranea alla sua: si piega soltanto all’esigenza di un amore che egli medesimo ha infuso nel cuore dell’uomo e che è il suo amore medesimo» (Barsotti).

La preghiera è il luogo dove questa esperienza della **santità di Dio** a contatto con la **fragilità dell’uomo** diventa **parola** e dialogo. Non la mistica dell’annullamento, del perdersi in Dio, quella del **fronteggiamento**, dello stare uno di fronte all’altro, e non per un compiacimento reciproco ma a favore dell’inclusione di altri – alla fine di tutti – perché nessuno sia escluso dall’esperienza

amichevole della misericordia. In questo fronteggiarsi dell'uomo con Dio si apre un varco perché a tutti sia possibile accedere alla misericordia, come il vero volto di Dio.

«Sembra più esatta la definizione che della preghiera ci dà Teresa di Gesù, di quella che ci ha dato Dionigi il mistico [“elevazione dell'anima a Dio”], discepolo dei neoplatonici: “È un parlare a Dio come amico con l'amico”. Noi ecco ritroviamo i termini stessi con i quali il libro ispirato definisce il rapporto di Mosè con Dio. È questa la preghiera. È un **colloquio** frequentemente **drammatico**, quasi una **lotta** con Dio, nell'ebraismo; ma diviene poi un colloquio che è **intimità ed amore**, rapporto onde l'uno si dona all'altro, onde uno vive nell'altro, nel cristianesimo. (...) Per chi lotta Mosè? Lotta per il suo popolo. La preghiera è sì un elevarsi dell'anima a Dio; è, sì, un entrare nell'intimità divina, ma è anche un aprirsi del cuore ad abbracciare tutti gli uomini, a ricevere tutti i pesi, a rispondere per tutte le anime».

La preghiera non estranea dal mondo **ci rende più responsabili**, perché «Dio non può fare senza di me. Certo, perché egli lo vuole; tuttavia questa è la sua volontà. (...) Tutto dipende dalla preghiera del giusto. Secondo la mistica ebraica, il mondo poggia su questa colonna; togliete il giusto dalla terra e il mondo si sfascia: il mondo è retto dalla preghiera dell'uomo. L'onnipotenza di Dio non agisce che attraverso la debolezza dell'uomo che prega. È l'atto di questa debolezza che supplica che sostiene il mondo, perché è la preghiera dell'uomo che scioglie l'onnipotenza di Dio. (...) L'uomo deve pregare. La preghiera di Mosè è legata al sacrificio. Gesù prega perché Dio perdoni i suoi crocifissori. Ma per ottenere il perdono deve, egli stesso, pagare con la sua morte di croce. Per questo la preghiera è l'opera più difficile, l'opera che comporta l'impegno più grave per l'uomo, perché la preghiera non è solo parola, è impegno drammatico, tragico, di tutto l'essere umano. Mai l'uomo si mette così a rischio come quando si avvicina a Dio: egli è consumato dalla presenza divina. Dio lo carica di tutti i pesi. Se egli vuole la salvezza dei suoi fratelli, egli stesso deve subirne il castigo, portarne la responsabilità. (...) L'oggetto della preghiera sono più gli altri che noi. Si direbbe che la preghiera tanto più sale e tanto più è efficace, quanto più l'uomo vive in essa la vita divina, che è vita di puro amore, vita che implica l'oblio di sé. I santi non hanno mai fatto miracoli per loro stessi, per liberarsi da qualche pena, disgrazia o malattia: per gli altri sono esauditi, per sé non sono esauditi. Nemmeno Gesù volle essere esaudito dal Padre: *Padre, se possibile passi da me questo calice* (Lc 22,42), e il calice non è passato per lui, è passato per noi, che siamo salvati per il suo sangue. Gesù ha dovuto patire la morte, essere schiacciato dal peso dei nostri peccati. L'oggetto della preghiera può essere Dio, nella lode, nell'adorazione, nel ringraziamento; attraverso il prossimo nostro, è la creazione intera, nella nostra supplica, nella nostra impetrazione. Noi non possiamo disinteressarci di nulla, dobbiamo interessarci di tutte quelle cose che non ci riguardano, perché non vi è cosa che non ci riguardi; ogni uomo è chiamato ad assumere i pesi del mondo» (Barsotti).